

47 - IL GRANDE SCANDALO

C'è una data, nella mia storia religiosa: la notte tra venerdì 12 e sabato 13 giugno 1981, la notte che ho poi chiamato, e ancora chiamo, 'del grande scandalo'; la notte di Vermicino, la notte in cui Dio decise una volta di più, per qualche suo imperscrutabile motivo, di dimostrare, o di fingere, di non esistere, e ci riuscì perfettamente. Quell'episodio mi ha segnato, quella data rappresenta, nella mia personale vicenda religiosa, uno spartiacque: prima di Vermicino, dopo Vermicino. Un po' come, nelle date della storia, prima e dopo Cristo.

Verso le ore 19 di mercoledì 10 giugno 1981, nelle campagne tra Roma e Frascati, un bambino di sei anni, Alfredo Rampi, era precipitato in uno stretto pozzo artesiano - un budello scavato da pochi giorni alla ricerca di acqua - fino a una profondità di trentasei metri. I tentativi di salvarlo cominciarono poco dopo la mezzanotte, prima il bambino era stato cercato altrove. La cronaca della vicenda è straziante. Si pensò dapprima di far arrivare al bambino, con una corda, una spessa tavoletta di legno, in modo che potesse aggrapparcisi. Ma a venti metri di profondità la tavoletta si incastra e non c'è verso di smuoverla, la corda a cui è fissata si strappa: sarà un ostacolo invalicabile per i successivi tentativi dei soccorritori. Il papà e la mamma sono all'imboccatura del pozzo, cercano di tranquillizzare il piccolo parlandogli con l'ausilio di un megafono: *ma tu fa il bravo*, gli raccomanda la mamma. Alle 5 del mattino (è giovedì) uno speleologo del soccorso alpino, Giulio Bernabei, si cala nel pozzo a testa in giù: giunge a due metri dalla tavoletta ma, per la ristrettezza del passaggio (non più di una trentina di centimetri all'altezza del bambino), non riesce a proseguire e deve essere recuperato. Si decide di raggiungere il bambino scavando un nuovo pozzo, più largo, distante dal precedente un paio di metri: l'idea è di raggiungere il bambino dal di sotto attraverso un tun-

nel orizzontale di collegamento tra i due pozzi; ma il terreno è roccioso, la trivella si inceppa. Il padre del bambino e i vigili del fuoco si alternano al microfono di una radiosonda per parlare col bimbo e tenerlo sveglio: un vigile, Nando Broglio, papà di tre bambini, cerca di dare ad Alfredino un po' di coraggio cantandogli le canzoni dei cartoni animati. Passano le ore. Il pianto disperato di Alfredino viene crudelmente trasmesso al telegiornale delle ore 13 sulla seconda rete RAI. Nel primo pomeriggio entra in azione una seconda trivella: dovrebbe essere più efficace, gli operai sono riusciti nel miracolo di montarla in tre sole ore. Ma dopo due ore di lavoro lo scavo è progredito di solo mezzo metro. Nel tardo pomeriggio lo speleologo Bernabei è pronto a scendere nuovamente: vorrebbe tagliare la tavoletta così da far arrivare al bambino una fune. L'idea è però bocciata, il pericolo di far franare il terreno sul piccolo è troppo grande. Nel pozzo viene calato un tubo, si tenta di far arrivare al bambino qualcosa da bere e da mangiare.

A sera viene attivata una terza trivella, ancora più potente: niente da fare, lo strato di roccia non si lascia perforare, i progressi sono lentissimi. Prima della mezzanotte un altro volontario, Isidoro Mirabella, tenta a sua volta di raggiungere la tavoletta per sbloccarla, ma non ce la fa. Il bambino, fino a questo momento incredibilmente forte e coraggioso, è meno lucido, sembra prossimo al cedimento. I medici sono preoccupati. Nel cuore della notte Alfredino sorprende tutti, chiede di avere del latte, si riesce a farglielo avere.

Alle 9 del mattino di venerdì la trivella buca finalmente la roccia, supera uno strato di argilla, procede rapidamente: ma poi, quando le speranze di una rapida soluzione si sono riaccese, incontra un nuovo strato di roccia. Sono le 11, il bambino è nel pozzo da ormai quaranta ore, i medici temono un collasso. Dopo che un'altra scavatrice, su cui si contava molto, si è bloccata, si decide di sospendere lo scavo verticale e di procedere

senz'altro all'apertura del cunicolo di collegamento tra i due pozzi, anche se in tal modo si prevede di sbucare nel pozzo di Alfredino almeno un metro più in alto del bambino, col pericolo che i detriti lo possano colpire. Nella tarda mattinata si sente la voce di Alfredino che invoca la mamma. Le condizioni del bambino stanno peggiorando, respira affannosamente, quarantotto volte al minuto. I pompieri lavorano con precauzione estrema, il lavoro procede con lentezza esasperante.

Verso le 13:30 Alfredino sente il rumore dei soccorritori che si avvicinano, si rianima, parla. Nel primo pomeriggio chiede acqua, dice che quella che gli è stata mandata l'ha già bevuta tutta. A un certo punto viene chiesto al bambino di chiamare forte 'Mario', per aiutare i soccorritori a orientarsi. Il bambino obbedisce! All'imboccatura del pozzo è adesso presente il presidente della Repubblica, Pertini.

È il pomeriggio avanzato: i soccorritori scavano ormai, per precauzione, con le sole mani. Tra le 19 e le 20 riescono finalmente ad aprire un buco di una ventina di centimetri di diametro attraverso il quale ci si può affacciare sul pozzo di Alfredino: ma il bambino non c'è. Dall'alto viene calata una lampada che scende fino a 36 metri: il bambino non si vede ma parla, dice di vedere una luce in alto. Ben presto si capisce che quello che si temeva è successo: Alfredino sta scivolando - forse anche per effetto delle vibrazioni prodotte dalle macchine escavatrici - sempre più in basso, adesso è a 60 metri di profondità. Resta un'unica possibilità disperata, che qualcuno si cali nel cunicolo fino a raggiungere il piccolo. Si presenta un altro speleologo, Claudio Aprile, si cala nel pozzo di servizio ma non riesce poi a passare attraverso la finestrella aperta dai soccorritori sul pozzo artesiano. È la volta di un altro volontario, Angelo Licheri. Viene calato a testa in giù, raggiunge Alfredino a una profondità di 61 metri: il bambino rantola, sta soffocando. Licheri cerca, con un dito, di togliergli il fango

della bocca: tenta di infilargli un'imbragatura ma per tre volte l'imbragatura si apre. Prova allora, ripetutamente, a sollevare il bambino tenendolo per le braccia, ma ogni volta il bambino gli scivola e finisce per ricadere ancora più in basso. Licheri resta a testa in giù per oltre quarantacinque minuti, poi viene riportato in superficie, pieno di ferite e in stato confusionale. Altri volontari si offrono, i tentativi si susseguono nella notte tra venerdì e sabato ma falliscono tutti. Alfredino non dà più segni di vita, tutto tace, non si sente più il suo respiro. Verso le 5 di sabato 13 si presenta un ennesimo volontario, Donato Caruso. Raggiunge Alfredino, lo tocca: il bambino è freddo, inerte, ha la testa reclinata da un lato. Caruso prova ad agganciarlo ma il bambino è incastrato, Caruso non ce la fa a sollevarlo: risale allora fino al tunnel di collegamento, scende nuovamente, riesce a fissare una manetta al braccio del bambino, sopra il gomito. Ma è tutto terribilmente viscido: non appena si comincia a tirare verso l'alto il braccio del piccolo si sfilava dalla manetta. Il volontario risale, sono le 7. Le macchine di scavo sono ormai ferme; durante la giornata c'è qualche ulteriore, vano tentativo di scendere nel pozzo artesiano per rimuovere la tavoletta. A metà pomeriggio una telecamera, calata a 63 metri di profondità, mostra il volto del bambino coperto di fango, la testa abbandonata su una spalla, gli occhi chiusi. Poco prima delle 20 uno stetoscopio calato nel pozzo conferma quello che ormai tutti sapevano: il cuore di Alfredino non batte più. Le operazioni di soccorso vengono definitivamente fermate. Il corpicino potrà essere recuperato solo dopo altri ventotto giorni.

Mai come in quella notte mi fu possibile toccar con mano, una volta per tutte, una volta per sempre, che la preghiera - la preghiera, intendo, di impetrazione, quella con cui chiediamo a Dio qualcosa - non serve. Non allo scopo per cui si prega, quanto meno: probabilmente ad altro, forse a ben altro. Milioni di persone

(ventuno, secondo le stime) assistettero angosciate, in televisione, ai tentativi di estrarre il bambino dal pozzo; sicuramente migliaia e migliaia, ma forse tutti, passarono la notte pregando con tutta la fede, con tutta la forza di cui erano capaci. *Qualunque cosa chiederete al Padre mio nel mio nome, egli ve la concederà... se avete fede e non dubitate e dite a questo monte: 'Sollevati e gettati nel mare', ciò avverrà... e tutte le cose che chiederete con fede nella preghiera le riceverete.* Ma Dio si rese irreperibile. Tacque, si nascose. Dio non vuole mai metterci di fronte all'evidenza del suo esistere, lo so. Credo perfino di capirlo: lo fa perché ciò gli renderebbe più difficile perdonare chi continuasse, nonostante tutto, a non credere (chi non vuol credere, è scritto, neanche se vedesse camminare i morti crederebbe). Ma non occorre, da parte di Dio, un miracolo spettacolare a cui assistere in televisione a reti unificate: non occorre che i cieli si aprissero e che un angelo venisse a riportare il bambino, all'imboccatura del pozzo, tra le braccia della sua mamma. Serviva tanto di meno, Dio sarebbe potuto intervenire con discrezione, in punta di piedi, senza minimamente dare nell'occhio, con un piccolo, modesto miracolo di cui nessuno avrebbe mai saputo nulla. Che la tavoletta non si incastrasse a metà strada, per esempio; che il bambino non scivolasse tra le mani di chi era riuscito a raggiungerlo e lo aveva già afferrato; che le vibrazioni prodotte dalla trivella arrivassero fino al bimbo abbastanza attenuate da non farlo scivolare sempre più in basso; che la massa rocciosa che, a più riprese, impedì l'avanzamento dello scavo non ostacolasse il lavoro fino a far inceppare le trivelle. Come poté Dio resistere alle nostre implorazioni? Come poté sopportare la vista del bambino che da ore, e poi da giorni, giaceva ferito in un'orribile solitudine, nel buio, nel fango? Non sentiva anche lui la voce del bambino che chiamava la mamma, non sentiva che quella vocina era sempre più debole, più disperata, più stanca?

Seguii la trasmissione diretta televisiva, dal telegiornale delle 13 di giovedì fino all'alba del venerdì, senza riuscire a staccarmi dal televisore, in una alternativa estenuante di costernazione e di speranza. Verso le quattro del mattino di venerdì, esausto, mi buttai sul letto: gli ultimi sviluppi sembravano rassicuranti, riuscii ad addormentarmi con la convinzione che, al risveglio, la televisione mi avrebbe mostrato che l'incubo si era felicemente concluso. Dopo un paio d'ore mi svegliai di soprassalto, corsi al televisore, accesi. Niente, non c'erano più speranze: il bimbo si era inabissato ancor più, taceva per sempre. Spensi l'apparecchio, tornai lentamente in camera da letto scuotendo la testa, mi sedetti sulla sponda del letto. Mi presi la testa tra le mani e pianisi a dritto. Singhiozzavo.

E la seconda parte della mia storia religiosa ebbe inizio. Dopo Vermicino, io accetto di non capire perché Dio non interviene a impedire il dolore, continuo a credere nel suo amore per noi. Hans Jonas dice che Dio non interviene perché è impossibilitato a farlo. Io però osservo che Gesù, l'Uomo-Dio, è intervenuto molte volte, ha compiuto miracoli: perfino per tramutare l'acqua in vino, un miracolo così poco indispensabile. E comunque, l'idea che Dio non interviene perché non lo può fare non mi basta: ho bisogno di sapere che, quando noi soffriamo, soffre anche Dio; che, quando il bimbo di Vermicino invocava la mamma con la bocca piena di fango e scivolava sempre più in basso, il cuore di Dio era spezzato. Posso perfino accettare che non sia così, non potrei che mettermi comunque in ginocchio al cospetto della maestà divina. Allora però qualcuno mi deve dire che l'amore di Dio non è quella cosa che noi chiamiamo amore: che, se si parla di Dio, 'amore' è un termine di comodo che serve a esprimere qualcosa di sostanzialmente diverso, perché per noi amare qualcuno significa anche soffrire del suo dolore.

Qualche anno più tardi, ci fu nella mia scuola una Messa per i ragazzi che dopo pochi giorni avrebbero affrontato l'esame di maturità. Partecipai di buon grado come docente, ma, siccome devo sempre dire la mia, non mancai di confidare al sacerdote che aveva organizzato l'evento (non era un gesuita, era un 'esterno', un prete che da noi insegnava filosofia e col quale non andavo troppo d'accordo) che, se lo scopo della Messa era quello di impetrare un buon esito dell'esame, l'operazione sollevava in me più di una perplessità: Dio, che a Vermicino, nei lager nazisti, nei gulag sovietici, in milioni di altre circostanze tragiche non aveva dato segni di vita, e ancora e sempre sopporta senza batter ciglio violenze, crudeltà, stragi, fame di grandi e di piccoli, malattie di grandi e di piccoli, catastrofi di ogni genere, naturali e non, avrebbe dovuto adesso lasciarsi smuovere, intervenire, dispiegare la sua potenza per evitare a qualcuno, che magari aveva lazzaronato per anni, di sbagliare lo scritto di matematica o l'interrogazione di storia? Pensare questo mi sembrava non solo assurdo, ma gravemente offensivo nei riguardi di Dio. Il collega sacerdote mi rispose pacatamente, senza risentimento: «È vero. Ma nei momenti difficili il cristiano si rivolge comunque, istintivamente, a Dio». Io non replicai.

Quand'ero ragazzo, ai campeggi estivi della Congregazione Mariana in Val Ferret, le preghiere della sera, che tutti assieme recitavamo nella cappellina a lato della strada (a sinistra per chi risale la valle da Plan Pincieux), si concludevano sempre con tre Ave Maria. La prima era «per il buon andamento del campeggio»: giusto, tenuto conto che il campeggio aveva finalità educative. La seconda non ricordo. La terza mi sembra fosse perché il giorno dopo ci fosse bel tempo e si potesse fare la programmata escursione. Spero di ricordare male.